



DALLA PRIMA PAGINA

## La «mia» passione

mi scolastici. Credo che imparare a «leggere», o anche solo ad amare, un film di Fellini sia importante, per un ragazzo, tanto quanto le applicazioni tecniche. Vorrei anche aprire la sala di proiezione del dipartimento spettacolo alle scolaresche per far veder loro un bel film, su grande schermo, e magari discuterne con l'autore.

Ho proposto a tutti i Comuni ita-

liani di «adottare» un film, di finanziare cioè il restauro di quelle pellicole in cattivo stato di conservazione che la città potrà poi assumere a propria rappresentazione simbolica.

Salvare un film dalla distruzione non è cosa di poco conto.

Speriamo, con questa campagna di sottrarre decine di pellicole dalla sparizione.

A Venezia presenterò la riforma della Biennale, una decisione che si attendeva da tempo. Sarà più facile farlo ora che Gillo Pontecorvo ha restituito significato alla mostra del cinema. La scelta sarà innovativa.

Ma a Venezia ci sarà anche l'incontro del mondo del cinema italiano con Douste-Blazy, il ministro della Cultura francese, e con autori, attori, produttori di quel paese a noi così vicino. Abbiamo fatto partire un'intesa per le coproduzioni, la promozione, la conoscenza delle rispettive cinematografie: una prova di ritrovata collaborazione tra

due paesi che, nel cinema, hanno lavorato insieme per produrre una miriade di capolavori.

Robert Bresson ha detto «Qualcuno sostiene: "Al cinema è stato fatto tutto". Il cinema è immenso. Non è stato fatto niente».

Penso, in questo campo, la stessa cosa per la politica. Se anche riuscissi a fare tutte le cose che spero di fare, per il cinema sarebbe «niente». Perché il cinema è immenso, sconfinato. Come un sogno, come una fantasia, come un desiderio, come una nostalgia, come una emozione.

[Walter Veltroni]

In attesa della riforma proviamo a raccontare i battaglieri festival di Gillo Pontecorvo

## Cinque anni da Leone

Biennale sì, Biennale no. E poi: Pontecorvo sì, Pontecorvo no. Come ogni anno, su Venezia si accende il dibattito di fine estate. Che, questa volta, coincide con la possibile (e da alcuni auspicata) sostituzione del direttore della Mostra. Ma il problema, al di là di luci e ombre della gestione Pontecorvo, è quello di una vera riforma di quest'ultimo baluardo della burocrazia sovietica e della lottizzazione post-democristiana che è la Mostra del cinema di Venezia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Biennale sì Biennale no, Pontecorvo sì Pontecorvo no... è la nuova canzone di Elio e le Storie Tese? Nossignori, è il ritornello di un motivetto assai più antico, si chiama «Mostra d'arte cinematografica» e lo si canticchia ogni anno alla fine d'agosto, qui sul Lido baciato dal sole e dal caldo (finché dura). È sempre e comunque «da terra dei cachi», però, dove ci si perde in polemiche di contorno invece di affrontare le riforme serie. Allora, Biennale sì o Biennale no?

Il giro di pareri che questo giornale ha pubblicato ieri, oltre a riproporre una candidatura che ha avuto peso quattro anni fa e altrettanto ne avrebbe oggi (quella di Nanni Moretti), ospitava un'opinione totalmente condivisibile espressa dal critico Lino Micciché. «Il problema non è Moretti sì Moretti no», diceva Micciché, citando anche lui, forse involontariamente, la canzone di Elio; e proseguiva: «Guai a nominare un buon direttore, anche il migliore, senza ritoccare la Biennale. Spero che Veltroni dica il vero, e che il 4 settembre annunci non che c'è un nuovo direttore della Mostra, ma una nuova Biennale».

Si, se non si riparte dal concetto che la Biennale è l'ultima isola di burocrazia sovietica e di lottizzazione post-democristiana rimasta in Italia e nel mondo, si rischia di non capirsi, come in una moderna Babele. E quindi, da un lato, di leggere sul *Corriere della sera* (firmati da un critico prestigioso come Tullio Kezich) curiosi peana ai «fasti dell'era Pontecorvo», mentre sulla stampa specializzata - che è meno letta del *Corriere*, ma è letta da coloro che il cinema lo seguono davvero, lo fanno di professione, lo programmano nei cineclub - Venezia

è spesso definita la Mostra della Laguna, dove «mostra» sta per femminile di «mostro».

E al di là dei Leoni d'oro, o delle rutilanti Notti a base di star, viene rimarcato il livello spesso infame di alcune sezioni collaterali (sulla più importante rivista italiana, *Cineforum*, un critico bravissimo come Bruno Fomara iniziava così un articolo, due anni fa: «Voglio la medaglia. Ho visto tutti i film del Panorama Italiano»). Aveva ragione, il Panorama era una specie di campo degli orrori, ma temiamo che la medaglia non gliel'abbiano data».

Al di là dei fasti - che non abbiamo mai visto - e delle medaglie - che nessuno di noi ha preso -, cos'è stata, in questi cinque anni pontecorviani, Venezia? È stata un ibrido, una cosa a metà fra le esaltazioni di alcuni e gli sberleffi di altri. E non poteva essere altrimenti. Per un motivo banalissimo.

Gillo Pontecorvo, a nostro parere, ha fatto tutto quello che poteva fare, e anche di più. È stato bravo, ha trasmesso entusiasmo a tutti coloro che hanno lavorato con lui, non ha mancato di incalzarsi ferocemente con tutti coloro che, a Ca' Giustinian e altrove, tentavano di ostacolarlo. Ma questo è il punto. Alle prese con il marasma burocratico della macchina-Biennale, anche Gesù Bambino si sarebbe arreso.

È indiscutibile che in quattro anni - il quinto inizia oggi - la Mostra ha segnalato ottimi film, ha dato più volte la parola ai cineasti e ai loro diritti, ha premiato cinematografie nuove (vedere per credere i Leoni al taiwanese *Vive l'amour* e al vietnamita *Cyelo*), ha segnalato quel poco di vitale che c'è nel ci-



Carlo Cecchi in «Morte di un matematico napoletano»

nema italiano (le presenze ricorrenti di cineasti come Martone, Soldini, Segre, Mazzacurati).

È altrettanto indiscutibile che sono stati presi alcuni sfondoni (l'imperdonabile assenza degli *Spietati* di Eastwood) e che è stata perseguita un'idea di «cinema d'autore», contrapposto al cinema «spettacolare», un po' vetusta. Ma questi, in fondo, sono problemi, cose che cambieranno comunque con un nuovo direttore. I problemi veri, quelli per cui ci vuole una

nuova Biennale, sono ben altri: l'insufficienza delle strutture del Lido, l'elefantico consiglio direttivo della Biennale (19 persone!), l'improprietà umana di fare la Mostra senza veri uffici, con l'unico ausilio di due segretarie e un fax piazzati nel salotto di casa Pontecorvo a Roma. Tutto questo deve cambiare. Un solo, ultimo aneddoto: Pontecorvo aveva proposto di stornare il 20% del budget a disposizione del direttore, e non per giocarselo al casinò, ma per poter

decidere all'ultimo momento un viaggio per acchiappare un film importante, o l'invito di un ospite dell'ultima ora. Gliel'hanno negato, per paura di chissà quali «inciuci». E gli iter burocratici di qualunque decisione, anche la spedizione di un fax, dentro la Biennale continuano a essere giurassici. Sveltire la macchina è l'unico modo di rendere vincente il pilota, chiunque egli sia: così com'è ora, la Biennale non la salva nemmeno Schumacher.



Gillo Pontecorvo sulla terrazza del Palazzo del cinema

Onorati/Ansa

## Vincitori e grandi esclusi da Altman a Tarantino

■ VENEZIA. Ricapitoliamo. Oggi parte la quinta Mostra diretta da Gillo Pontecorvo, come sono state le altre quattro? Partiamo dal...

1992. Leone d'oro a *La storia di Qiu Ju* di Zhang Yimou, che avrebbe dovuto strarvincere l'anno prima con *Lanterne rosse* (gli fu vergognosamente preferito *Urga* di Michalkov). Ma rischio di trionfare l'orrido *Hotel de Lux* di Dan Pita, piaciuto follemente al presidente della Giuria Dennis Hopper. Per l'Italia due esordienti in concorso, Mario Martone (*Morte di un matematico napoletano*) e Aurelio Grimaldi (*La discesa di Aclà a Floristella*), ma almeno tre altri film ottimi sono nel Panorama (*Manila* di Segre, *Un'altra vita* di Mazzacurati, *Verso Sud* di Pozzessere). Peccato che il concorso escluda *Tango argentino* di Paskaljevic, bellissimo (va alla neonata «Finestra sulle immagini»), perché si temono polemiche sulla nazionalità serba del regista.

1993. Due magnifici film si spartiscono il Leone: *America oggi* di Altman e *Film blu* di Kieslowski. Il resto è buio fondo, a parte il solito Woody Allen fuori concorso (*Misterioso omicidio a Manhattan*) e l'apprezzabile *Un'anima divisa* in due di Soldini: film che forse viene persino sopravvalutato nel confronto con gli altri terrificanti italiani in lizza, *La prossima volta il fuoco* di Carpi e *Dove siete? Io sono qui* della Cavani (per non parlare del disneyano *Il segreto del bosco vecchio* di Olmi, fuori concorso). Le Notti presentano uno dei film più brutti della storia, *Boxing Helena* della figlia di Lynch. La «Finestra» passa nelle mani di Fabio Ferzetti e Carla Cattani, e si conferma la sezione più vitale. Da segnalare che i cataloghi, non più affidati alla cura della signora Gervasoni, cominciano a diventare orribili.

1994. È la Mostra di *Natural Born Killers* di Stone, che però non vince. Un ex-aequo premia *Prima della pioggia* di Manchevski e *Vive l'amour* di Tsai Ming-liang. Piace *Lamerica* di Amelio, ma il film dell'anno è alle Notti (*Forrest Gump* di Zemeckis, strarvincerà gli Oscar). Il film più impervio e più bello è *Germaine et Benjamin* di Doillon, incomprensibilmente relegato nell'incongrua sezione degli «eventi speciali». La Finestra ospita lungometraggi (*Strane storie* di Baldoni, *Vanya sulla 42esima* di Malle, *S.F.W.* di Levy, *Once Were Warriors* di Tamahori) migliori di alcuni titoli del concorso. A Cannes, lo stesso anno, vince *Pulp Fiction*: un verdetto assai più rilevante.

1995. Vince il vietnamita *Cyelo* di Tran Anh Hung. Bello. Ma avrebbe vinto a mani basse *Strange Days* della Bigelow se non fosse stato nelle Notti; stavolta, giusto dirlo, per masochistica scelta della produzione. Concorso medio-alto, senza bufale a parte l'imbarazzante *Olandese volante* di Stelling. Unico sfondone (massi, riapriamo la ferita): non aver preso in concorso *Lo zio di Brooklyn* di Cipri & Maresco. Ancora una volta è Cannes a centrare il film dell'anno, forse del decennio: *Underground* di Kusturica. Ma è anche questione di fortuna... □ ALC.

LA NOVITÀ. Due soli film in gara ma molte le presenze di qualità nella Settimana

## E gli italiani? Fuori concorso senza rancore

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Due soli film in gara, uno fuori concorso, sette - ovviamente - nella Settimana nata dalle ceneri del Panorama, tre negli Eventi (più o meno) speciali, uno nella Finestra più cortometraggi vari: per un totale, salvo errori, di 43 titoli. Troppi? Pochi? Ogni estate, con l'approssimarsi della Mostra, la rappresentanza italiana diventa oggetto di chiacchiera giornalistica. I piagnistei degli esclusi diventano casi di censura, bocciature sonore, risentimenti da prima pagina: l'anno scorso il tormentone attorno a *Lo zio di Brooklyn* di Cipri e Maresco mobilità per settimane le pagine degli spettacoli, quest'anno è successo con *Nerolo* di Aurelio Grimaldi prima e con *Velocipedi ai Tropici* di David Riondino poi. Ma, tanto per non sottrarsi al vezzo, anche Carmen Covito ha voluto dire la sua sulla mancata inclusione nel palinsesto veneziano del film, *La brutta stagione*, tratto liberamente

dal suo libro, suggerendo alla regista Anna Di Francisca di sparare (metaforicamente?) sulla commissione selezionatrice in segno di protesta. Più pacata la reazione di Riondino, che alla comprensibile amarezza legata all'esclusione del suo film dalla Settimana, dopo turni massacranti di missaggio per farglielo in tempo, ha fatto seguire una garbata lettera di riconciliazione inviata via fax al direttore della Mostra e non distribuita alla stampa.

Insomma, rassegniamoci all'idea: lo strogare attorno alla composizione della pattuglia tricolore al Lido è diventato lo sport preferito dei festivalieri. Qualcosa del genere accade a Cannes con i titoli francesi, anche se quasi mai nessuno si permette di accusare Jacob di «provincialismo» o peggio, e si che pure li non scherzano. Dai fumi della polemica, però, qualche segnale chiaro è venuto.

Per la prima volta, da qualche Mostra a questa parte, sono solo due i titoli italiani in concorso, *Vesna va veloce* di Mazzacurati e *Pianese Nunzio, 14 anni a maggio* di Capuano. Una scelta che ha procurato qualche tormento di coscienza a Pontecorvo (leggere l'intervista sulla *Stampa* di domenica scorsa), tentennante fino all'ultimo sull'opportunità o meno di inserire in gara *La frontiera* di Franco Giraldi. Che ha finito così con l'arricchire la Settimana del cinema italiano, una sezione particolarmente sottile dopo le prove non esaltanti offerte negli ultimi tempi. Del resto, il problema di fronte al quale si è trovato Pontecorvo e chi l'ha aiutato nella messa a punto del menù festivaliero (compreso il sottoscritto), era tutt'altro che di facile soluzione: siccome tutti gli autori, anche l'ultimo debuttante, vogliono venire a Venezia solo in concorso, come convincerli a non considerare di ripiego, o addirittura umiliante, l'inserimento nella Settimana?

La presenza nella sezione di autori come Giraldi, Piovoli o Citti dovrebbe finalmente tranquillizzare quei giovani registi che per anni hanno considerato il Panorama come un prolungamento della sciagurata «De Sica» cara a Rondi, una specie di buco nero da destinare ai film italiani scartati dal concorso o dalle altre sezioni. L'anno scorso, ad esempio, bizzie di Corsicato, la riluttanza di Incerti, la sdegno di Cipri e Maresco privarono il Panorama di tre titoli preziosi, con il risultato inevitabile di far scendere la qualità delle proposte.

Intendiamoci, non è tanto un problema di modestia o di buon gusto. È chiaro che il concorso, per l'effetto connesso al meccanismo della gara, garantisce ai film una «visibilità» diversa, un clamore indiscutibile. Ma è altrettanto vero che chiunque dirigerà la Mostra in futuro dovrà misurarsi con il seguente dilemma: che spazio deve riservare al cinema nazionale un

festival internazionale come quello di Venezia? Nella speranza che nessuno gridi più alla «censura» se il suo film non viene selezionato. Poi, certo, ci si può sbagliare, si possono prendere delle cantonate o sottovalutare dei film. Ma questo, per dirla con Pontecorvo, «fa parte del gioco».

Non fa parte del gioco, invece, l'inoscidabile scetticismo con il quale molti esercenti continuano a rifiutarsi di programmare i film italiani. Se Mazzacurati (Cecchi Gori) o Capuano (Medusa, dunque Berlusconi) non possono lamentarsi, un grosso punto interrogativo pesa sulla possibilità degli altri italiani di arrivare decorosamente nelle sale di normale programmazione. Alcuni dei titoli veneziani (*Isotta*, *Acquario*, *Voci nel tempo*) sono ancora senza distribuzione; altri, come *La frontiera* o *Re magi randagi*, appartengono all'Istituto Luce, che sarà pure diretto da Angelo Guglielmi, però...



Raoul Bova in «La frontiera» di Franco Giraldi